

CARLO SCHIFFRER:

Dopo vent'anni ormai morto il trattato di pace con l'Italia

Sono cadute tutte le prospettive che i "Grandi", avevano indicato nel 1946 Il "problema di Trieste", primo episodio della guerra fredda - Solo il confine orientale testimonia ora gli errori e le ingiustizie della diplomazia mondiale

In tema di ricorrenze, quest'anno cade, tra l'altro, il ventesimo anniversario delle vicende che portarono alla stesura del trattato di pace tra le potenze della coalizione vittoriosa ed il nostro paese. Nel resto d'Italia credo che pochi saranno tratti a portare l'accento su questa circostanza, perché quel documento, sorpassato del tutto sul piano politico, non rappresenta più un elemento di emozione od una ragione di traumi psichici per la coscienza nazionale; tutt'al più esso può essere oggetto di interesse per gli studi storici. Ma per noi italiani del confine orientale non è così; quelle lunghe e complicate vicende, che si protrassero per tutto l'arco del 1946, quei baratti successivi tra estranei sulle cose nostre, hanno rappresentato la più dolorosa delle esperienze, in un'alternata vicenda di speranze sempre più tiepide e di delusioni sempre più amare.

La procedura per l'elaborazione dei trattati di pace con gli stati ex nemici fu stabilita nel convegno di Potsdam — nel luglio del '45 — al quale parteciparono i tre cosiddetti Grandi, quelli che poi il Croce chiamò i Grossi: Attlee, Stalin e Truman. Il protocollo conclusivo, pubblicato al termine dei lavori, istituiva un organo apposito, incaricato di preparare il progetto dei trattati, vale a dire il Consiglio dei Ministri degli Esteri delle grandi potenze: i Tre Grandi, più la Francia e la Cina. Tale progetto doveva esser poi sottoposto all'esame di una conferenza generale di tutte le potenze coinvolte nel conflitto, ma le eventuali modifiche suggerite in questa specie di secondo appello, dovevano esser confermate da una sessione successiva del Consiglio dei Ministri degli Esteri, al quale spettava comunque la stesura definitiva. Come si vede, una procedura che chiameremo di imperio delle grandi potenze.

I protocolli di Potsdam inoltre stabilivano che il trattato italiano doveva essere esaminato per primo, dati i meriti che il nostro paese si era acquistato negli ultimi due anni di guerra: l'Italia, diceva il documento, era stata la prima potenza a staccarsi dalla coalizione nazista, aveva dato il suo contributo alla vittoria degli alleati ed infine era intervenuta nella lotta contro il Giappone. Inoltre — e sono parole testuali del documento — essa «si è liberata dal regime fascista e sta facendo buoni progressi verso il ristabilimento di un governo e di istituzioni democratiche».

Queste espressioni di benevolenza furono sulle prime interpretate dall'opinione pubblica come un successo non solo morale, ma anche politico; la realtà doveva dimostrare presto il contrario. E vediamo il perché.

Per dare esecuzione pratica agli accordi di Potsdam, nel settembre dello stesso anno si incontrarono a Londra i mi-

nistri degli esteri delle stesse tre potenze, vale a dire Bevin per la Gran Bretagna, Byrnes per gli Stati Uniti e Molotov per l'URSS. E qui si delinearono subito profonde divergenze nonché difficoltà di interpretazioni dei protocolli già sottoscritti. I maggiori contrasti si ebbero su temi lontani dai nostri problemi, e precisamente sui regimi interni instaurati in Romania e in Bulgaria, regimi che i russi giudicavano democratici e gli anglosassoni — ovviamente — di dittature imposte con la forza. Tesi opposte furono sostenute pure a proposito di un punto che sembrava acquisito, vale a dire sull'ammissione della Francia e della Cina al Consiglio dei Ministri degli Esteri. Ma queste due potenze dovevano essere ammesse a stendere tutti i trattati o soltanto quelli ai quali erano direttamente interessate? Su questi punti non ci fu nessun accordo.

Un principio di accordo invece lo si ebbe ancora una volta proprio a proposito del trattato italiano e precisamente sulla questione giuliana. De Gasperi e Kardelj, il vicepresidente del governo jugoslavo, furono invitati ad esporre le rispettive tesi. De Gasperi propose di portare il confine italo-jugoslavo sulla cosiddetta «Linea Wilson», già suggerita da quel presidente degli Stati Uniti nel 1919, e dichiarò che il popolo italiano avrebbe potuto accettare il sacrificio di Fiume e di Zara, qualora a queste città fosse stato assicurato uno speciale statuto di autonomia e di salvaguardia per le minoranze nazionali. Kardelj propose di portare i confini su quella che gli scrittori slavi chiamano la «linea dei territori etnici compatti», cioè in pratica alla foce dell'Isonzo e, nella zona montana, ben al di là del confine del 1866.

La riunione si chiuse con una decisione ancora dilatoria: fu stabilito che in linea di massima il confine giuliano dovesse seguire una «linea etnica» tracciata in modo da lasciare da una parte e dall'altra il minor numero possibile di minoranze staccate dal proprio stato nazionale, però tenendo conto pure delle esigenze economiche delle popolazioni interessate. Ed un'apposita commissione di esperti, previa visita sui luoghi, doveva tracciare tale linea.

Una successiva riunione degli stessi tre ministri a Mosca (dicembre '45) stabilì che anche la Francia doveva essere ammessa alla stesura del progetto di trattato con l'Italia, e si accordò pure sugli stati che dovevano partecipare alla conferenza plenaria della pace. Così da questo momento in poi anche i rappresentanti francesi partecipano direttamente alle trattative tra i Grandi, ed esperti francesi sono pure presenti nella commissione incaricata di tracciare la famosa «linea etnica». Il fatto, lo vedremo subito, ebbe importanza notevole.

Nel marzo successivo la commissione degli esperti compì le sue indagini nelle zone contestate della Venezia Giulia, senza però riuscire ad accordarsi sul tracciato di un'unica linea. Quella proposta dagli esperti russi accettava tutte le rivendicazioni del nazionalismo slavo più spinto. Le linee proposte dagli occidentali seguivano un andamento comune nella parte settentrionale, nel senso che lasciavano alla Jugoslavia tutta la valle dell'Isonzo fino alle soglie di Gorizia, e invece divergevano nella penisola istriana. Qui la linea inglese lasciava all'Italia tutta la costa occidentale fino a Pola e quella americana vi aggiungeva pure il bacino carbonifero dell'Arsa. Gli esperti francesi invece avanzarono una tipica proposta di compromesso diplomatico, tagliando trasversalmente la penisola lungo il fiume Quieto; il criterio informatore di tale proposta avrebbe dovuto essere quello della cosiddetta «bilancia etnica», vale a dire una specie di giudizio salomonico: quanti italiani in Jugoslavia, altrettanti slavi in Italia. Se non che è difficile dire su quali dati gli esperti francesi abbiano fatto i loro calcoli; probabilmente non computarono gli italiani di Fiume, considerando questa città come zona non contestata, ma ormai di pertinenza jugoslava; ed in secondo luogo presero come base i dati del 1910, in modo da far pesare sulla «bilancia etnica» tutta la massa delle guarnigioni e della bassa burocrazia statale che il governo di allora, ostile agli italiani, era riuscito a gonfiare nelle città italiane.

Questo dunque il documento tutt'altro che conclusivo che gli esperti predisposero per le ulteriori elaborazioni politiche. Il nuovo organo previsto dai protocolli di Potsdam, il Consiglio dei Ministri degli Esteri, poté così tenere la sua prima riunione a Parigi nell'aprile del 1946; essa si svolse però in mezzo a continue difficoltà e con frequenti rinvii dei lavori ai sostituti o a commissioni tecniche, tanto che i lavori del Consiglio vero e proprio si protrassero per due sessioni differenti fino alla metà di luglio.

Il personaggio-chiave per comprendere lo svolgimento successivo della nostra vicenda è Molotov. Duro e aggressivo come si conviene ad un rivoluzionario della «vecchia guardia», ha un nome che sembra un programma: Molotov in russo significa martello. E' pure un negoziatore formidabile; già i compagni di partito per la sua incredibile capacità e resistenza alle sedute gli avevano affibbiato il nomignolo scherzoso di «sedere di pietra». In tutto il corso dei negoziati la sua condotta è pure abile nelle *avances* e nello sfruttamento delle varie possibilità. Come atteggiamento psicologico poi sembra che egli consideri ormai il mondo anglosassone non come gli alleati di ieri, che hanno portato un contributo insostituibile alla vittoria comune sul nazismo, ma come i nemici di oggi e di sempre. Naturalmente in tutto ciò è difficile decifrare quanto venga dalla semplice «ragion di stato», quanto invece dalla componente manichea che porta il bolscevico a contrapporre il bene-comunismo al male-imperialismo, e quanto all'opposto sia il risultato di esperienze politiche concrete, risalenti al periodo in cui i conservatori inglesi poterono apparire orientati verso una politica soprattutto antisovietica e disposta perfino a lasciare mano libera a Hitler in quella direzione. L'ossessione di un attacco di tutte le potenze capitalistiche coalizzate contro lo stato socialista rappresentò per lungo tempo un fattore ideologico non indifferente per la classe dirigente leninista.

Bevin e soprattutto Byrnes agivano invece molto di più sotto l'influenza dell'opinione pubblica anglosassone, la quale stentava a rendersi conto che, dopo un'esperienza così spaventosa, gli alleati di ieri trovassero tante difficoltà per raggiungere un accordo. Così, di fronte all'aggressività ed alla tenacia di Molotov, ad un certo punto essi si trovarono indotti a sperimentare le prime concessioni. E qui entrò in gioco il quarto personaggio Bidault (e, sia detto per inciso,

il suo sostituto Couve de Murville). La Francia era uscita malconcia dalla guerra e contava ben poco in confronto agli strapotenti alleati; i suoi rappresentanti non erano stati presenti ai due convegni di Teheran e di Yalta, dove si era decisa la sorte dell'Europa e del mondo, ed erano stati ammessi solo all'ultimo momento a collaborare alla stesura del trattato di pace con l'Italia. In queste condizioni la diplomazia francese poteva sperare solo in un qualche successo di prestigio più apparente che reale, e lo cercò suggerendo soluzioni di compromesso.

Il trattato italiano — ricordiamolo — per quelle tali ragioni doveva essere concluso per primo. Fu relativamente facile al Consiglio dei Ministri degli Esteri di accordarsi su alcune questioni che, nella situazione di allora, non apparivano essenziali; così ad esempio sulle riparazioni che l'Italia avrebbe dovuto pagare a varie potenze ex nemiche, o sulle limitazioni militari che avrebbe dovuto accettare. E pure le lievi rettifiche di frontiera a vantaggio della Francia passarono facilmente. I problemi essenziali ed esplosivi erano quelli delle colonie e della frontiera giuliana. Il problema delle ex colonie fu presto accantonato, nel senso che il trattato doveva imporre all'Italia la rinuncia alla sovranità sulle stesse, ma lasciava impregiudicata la loro sorte futura. Durante queste discussioni però si ebbero le prime *avances* sovietiche in questo campo, ed in particolare sul Dodecanneso, nonché abbinamenti proprio con il problema di Trieste. Molotov accennò velatamente ad una eventuale maggior morbidezza su tale questione, verso compensi nell'Egeo; probabilmente si trattava di una manovra tattica, proprio per aver maggiore forza di contrattazione nell'altro senso.

Quanto al problema giuliano, sulle prime si ebbe una *impasse* perchè ciascuna delegazione sostenne la «linea etnica» dei propri esperti. Poi si ebbero gli abbinamenti di problemi diversi: quello già accennato con l'Egeo e l'altro con l'Alto Adige rivendicato dall'Austria. E qui appunto si inserì l'opera di mediazione e di compromesso dei francesi. Un primo cedimento degli anglosassoni portò alla rinuncia delle «linee etniche» più favorevoli all'Italia ed alla scelta di quella francese, proprio per la sua natura intrinseca di compromesso diplomatico. Era il primo successo di etichetta della diplomazia francese. Ma questo non bastò a soddisfare Molotov. Successivamente fu respinta la richiesta austriaca di ottenere l'Alto Adige, e questo fatto rappresentò un peso negativo nelle ulteriori trattative per la questione giuliana, nel senso che rese più facile l'imposizione di sacrifici all'Italia nell'altra direzione. Ed a questo punto Bidault avanzò le sue successive proposte di transazione: un esperimento di internazionalizzazione di Trieste, prima per un periodo di dieci anni, e poi senza limiti di tempo; infine la costituzione, entro i limiti della «linea francese», di una nuova entità politica, il Territorio Libero di Trieste. Su queste basi fu finalmente possibile l'accordo tra i quattro, i quali per di più si impegnarono a sostenere il compromesso raggiunto nelle ulteriori fasi di elaborazione del trattato. Della stesura del progetto furono poi incaricati i sostituti dei ministri degli esteri.

E il governo italiano? Non è da dire che De Gasperi e Sforza se ne stessero con le mani in mano ad attendere gli eventi, anzi essi cercarono di agire, di trovare appoggi, di persuadere delle nostre buone ragioni; ma la cronaca stessa dei fatti e della procedura seguita ci rendono conto che eravamo praticamente fuori causa. Come già era avvenuto a Versailles nel 1919, anche il nuovo trattato doveva essere un *Diktat* delle grandi potenze vittoriose e senza una vera e propria trattativa con la controparte interessata. Per di più quel tanto di successo per lo meno morale che pareva

implicito nei protocolli di Potsdam, si risolse nel modo peggiore, per lo meno agli effetti immediati.

Il fatto che il trattato italiano fu discusso per primo, ebbe come conseguenza che proprio su di esso si innestò quella che poi fu detta la guerra fredda; anzi, secondo le apparenze esteriori, fu proprio la questione giuliana ad avviarla. Fu quest'ultima infatti che fornì l'occasione per le prime e più lunghe discussioni, che, quasi reattivo dei rapporti Est-Ovest, rivelò i nuovi motivi di tensione internazionale, infine che portò le potenze occidentali a saggiare i primi tentativi di compromessi distensivi, i quali si risolsero tutti a nostro danno.

La Conferenza della pace, detta anche — dal numero degli stati partecipanti — Conferenza dei Ventuno, si svolse a Parigi tra il luglio ed i primi di ottobre del '46. Secondo gli accordi di Potsdam essa doveva ridursi ad una specie di seconda istanza consultiva nei confronti delle decisioni concordate tra le grandi potenze. Infatti non aveva facoltà di decisione, ma soltanto di formulare delle «raccomandazioni» per la sessione finale del Consiglio dei Ministri degli Esteri. Per di più, tali raccomandazioni non dovevano essere prese in considerazione se non ottenevano una votazione a maggioranza qualificata di due terzi, un quoziente cioè che era praticamente impossibile ottenere contro la volontà dei Quattro, se pensiamo che il voto dell'URSS era sempre fiancheggiato da quelli del gruppo comunista (Ucraina, Bielorussia e stati satelliti).

Gli stati ex nemici — tra i quali naturalmente l'Italia — non potevano neppure presentare raccomandazioni o emendamenti; ai loro rappresentanti era concesso solo di esporre a voce o per iscritto il proprio punto di vista su determinate questioni, ma su invito e con un solo intervento per ciascuna questione. Una procedura, come si vede, che non lasciava sì può dire nessun margine di manovra. Infatti nell'unico intervento era azzardato proporre delle tesi massime e destinate ad essere abbandonate, per ripiegare successivamente su altre medie o minime, dato che sussisteva il pericolo di vederle respinte in modo definitivo. Ed in queste condizioni, quali erano le soluzioni sulle quali puntare? Quali i sacrifici territoriali, e quali gli oneri finanziari o le clausole di disarmo da accettare?

Naturalmente sussisteva la possibilità di far presentare proposte od emendamenti da delegazioni «amiche», ossia di manovrare per interposta persona, ed in questo senso agì soprattutto la delegazione brasiliana. Però anche questa era una soluzione aleatoria, perchè non sempre si aveva la garanzia che la tal delegazione facesse proprie le richieste italiane al cento per cento; e poi sussisteva sempre la difficoltà di ottenere il numero di voti richiesto. La procedura della Conferenza della pace insomma fu tale, che oggi, a partita chiusa, si può a dir poco mettere in dubbio che si sia avuta una reale partecipazione italiana alla redazione del trattato.

Quello che in un mirabile e lucidissimo discorso di chiusura criticò severamente l'opera così compiuta, fu il ministro degli esteri belga Spaak. «Molti errori si potevano evitare — disse — se nei primi stadi della procedura, all'opera dei Grandi si fosse più strettamente collegata quella dei paesi direttamente interessati; se almeno nelle commissioni preparatorie si fosse loro permesso di lavorare su piede di uguaglianza perfetta; se si fossero maggiormente favorite le conversazioni dirette, contentandosi di offrire i buoni uffici ed arbitrando solo in caso che risultasse impossibile un accordo». Per di più la Conferenza nelle prime settimane lavorò come se dovesse disporre davanti a sé dell'eternità, poi invece passò ad operare con un ritmo che non lasciava respiro, ed in sostanza si concluse come doveva concludersi: con un certo numero di proposte di emenda-

menti più che altro formali. Le clausole territoriali relative al problema giuliano rimasero intatte. Una proposta di rinvio fatta davanti ai Ventuno da De Gasperi — così come i Grandi si erano accordati per le colonie — fu respinta. Però la stessa sorte toccò pure ad un emendamento bielorusso tendente a limitare il Territorio Libero al solo nucleo urbano di Trieste, trasformato in *enclave* dentro il territorio jugoslavo.

I quattro ministri degli esteri si ritrovarono in novembre a New York per la redazione definitiva del trattato. Qui ci furono altre schermaglie e furono avanzate altre proteste o riserve da parte dei due interessati più diretti del problema di Trieste, Italia e Jugoslavia; ma anche queste rimasero senza risultati pratici. L'Italia ebbe qualche soddisfazione di pura forma nel preambolo del trattato; ma buone parole e nient'altro.

Invece nei vari documenti redatti a New York — trattato vero e proprio e allegati relativi al Territorio Libero, come Statuto Provvisorio e Statuto Definitivo — è interessante sottolineare alcune innovazioni che non sono di forma, ma di sostanza, e che possono essere interpretate come primi sintomi di quella che sarà l'evoluzione successiva del problema giuliano. La prima di tali innovazioni precisava che la sovranità dell'Italia sul costituendo Territorio Libero sarebbe cessata con l'entrata in vigore del trattato; la seconda apparve a tutta prima una clausola ovvia e del tutto secondaria perchè stabiliva semplicemente che, fino all'entrata in funzione del Governatore previsto dallo Statuto, i comandanti militari delle truppe di occupazione avrebbero continuato ad esercitare i loro poteri di governo, ciascuno nella propria zona. Ora negli anni successivi, fino al 1954, proprio questa clausola rappresentò la base giuridica delle due amministrazioni militari anglo-americana e jugoslava.

Da notare ancora che durante la conferenza di New York si ebbe in Italia il colpo di scena delle proposte Tito-Togliatti. Italia e Jugoslavia dovevano procedere ad una revisione del trattato mediante un accordo diretto e scambiando Trieste con Gorizia. Si trattava però di un *bluff* propagandistico e nulla più, perchè, chieste precisazioni, si apprese che Trieste doveva sì tornare all'Italia, ma come *enclave* chiusa nel territorio jugoslavo entro i limiti della vecchia proposta bielorusa. In altre parole la Jugoslavia si dichiarava disposta a rinunciare alla sola città di Trieste, che era occupata dagli anglo-americani, per ottenere in cambio Gorizia, già assegnata all'Italia; ossia cedeva quello che non era in suo possesso per ottenere ciò che altrimenti non poteva avere! Ed il risultato pratico sarebbe stato quello di favorire l'URSS, allontanando gli alleati da Trieste.

Alla stesura del testo definitivo dovevano seguire gli atti formali delle firme prima e delle ratifiche poi. Le quattro grandi potenze stabilirono che la firma dovesse aver luogo a Parigi il 10 febbraio del '47. Si pose allora per l'Italia un problema che era insieme politico e morale. Alla formulazione dei singoli articoli — lo abbiamo visto — l'apporto italiano era stato sì può dire nullo; il documento, per usare il termine corrente, era un *Diktat*, un'imposizione unilaterale e per di più contraddittoria tra le premesse elogiative del preambolo e le molte clausole punitive, sia territoriali, che finanziarie e militari. In queste condizioni era politicamente opportuno ed utile sottoscrivere il trattato, o non era invece meglio rifiutarsi di farlo per ragioni storiche e morali?

Il problema fu agitato sia nella stampa, sia alla Costituente, in sede di Commissione come in aula. Il governo era per il sì, dato che si riprometteva dei vantaggi di varia natura dalla fine anche giuridica dello stato di guerra. Prevalse l'opinione di firmare, però con la riserva espressa



26 ottobre 1954: Trieste ritorna all'Italia con il Memorandum di Londra che costituisce una revisione «di fatto» del Trattato di Pace

esplicitamente nelle lettere credenziali del rappresentante italiano, che l'impegno così assunto era subordinato alla ratifica dell'Assemblea Costituente. Per di più ai governi delle altre potenze firmatarie furono inviate note di protesta, accompagnate da un appello in cui ci si richiama «al diritto di contare su una revisione radicale di quanto può paralizzare o avvelenare la vita di 45 milioni di esseri umani».

E all'indomani della firma si apersero subito sulla stampa la nuova discussione pro o contro la ratifica da parte dell'Assemblea. Occorre notare a questo punto che il testo del trattato conteneva un altro dei suoi aspetti contraddittori: da un lato infatti esso sembrava imporre senz'altro anche quell'atto finale all'Italia, mentre dall'altro stabiliva che il trattato sarebbe entrato in vigore quando fosse stato ratificato dalle quattro grandi potenze che lo avevano steso. Ancora un duplice atto di imperio, dunque. E gli occidentali sbrigarono rapidamente le formalità e depositarono gli strumenti relativi; invece il Soviet Supremo protrasse la questione fino agli ultimi di agosto.

Oggi, a distanza di tempo, si può riconoscere spassionatamente che buone ragioni sia formali che di sostanza non mancavano né a coloro che sostenevano l'opportunità della ratifica, né a coloro che la negavano. Per questi ultimi — tra i quali Croce ed Orlando — si trattava di rifiutare ad un documento che non veniva da una contrattazione bilaterale, ma da un'imposizione, l'avallo soprattutto morale di chi rappresentava la nazione italiana nella sua continuità storica e quindi anche nel suo avvenire; e ciò tanto più perché il trattato entrava in vigore in ogni caso, anche senza la nostra ratifica. Gli altri invece rispondevano che proprio per questa ragione la ratifica stessa si riduceva ad un atto puramente formale più che di impegno morale; che quindi era bene darla in vista di evidenti vantaggi politici: la necessità di liquidare rapidamente il passato, la possibilità di inserirsi attivamente nella politica internazionale ecc. I più poi nutrivano il convincimento di interpretare per questa via le esigenze concrete della vita economica nazionale e della sua ricostruzione; ricordiamo per inciso che proprio in quell'estate il governo di Washington aveva lanciato il primo progetto di quel piano che poi doveva passare sotto il nome dell'allora Segretario di Stato Marshall.

Si trattava, come si vede, di un contrasto basilare tra le dure istanze della realtà diplomatica e la spontanea ribellione della coscienza nazionale. Una commissione di esperti di diritto internazionale del Ministero degli Esteri, interpellata sull'argomento, espresse il parere che un rifiuto poteva portare al prolungarsi del regime armistiziale, con peri-

colo di intimidazioni e di misure economiche. Il governo naturalmente era favorevole alla ratifica ed il ministro Sforza, nel sostenere questo principio davanti alla Costituente, affermò: «Se malgrado tante clausole che sentiamo ingiuste il governo si è deciso a firmare e raccomanda oggi all'Assemblea di sanzionarlo, si è perché esso stima che per un popolo sano e laborioso come l'italiano la riconquista della pace e della libertà economica e politica vale qualsiasi sacrificio». Gronchi, da parte sua, ammonì che «ogni transazione successiva tra i Grandi si è risolta con un ulteriore crescente nostro danno». Così la ratifica passò a notevole maggioranza ed il relativo strumento fu depositato a Parigi il 15 settembre.

Il trattato entrò in vigore in un momento nel quale la guerra fredda era già avviata. Nella nuova situazione che ne scaturì l'Italia poté reinserirsi subito come elemento autonomo della politica internazionale. Dal '48 in poi, infatti, essa partecipò al Piano Marshall ed alla prima istituzione europea sorta in funzione di quello, l'OECE. La ricostruzione economica fu rapida, per cui i gravami finanziari imposti dal trattato con le indennità di guerra furono presto superati, anzi il popolo italiano cominciò ad elevarsi ad un tenore di vita prima ignoto. Contemporaneamente il Patto Atlantico del '49 — la risposta cioè dell'occidente al blocco di Berlino — portò pure ad un rapido superamento delle clausole militari «punitive» del trattato. Per cui si può dire che in questi campi nulla più rimane di quanto aveva turbato la coscienza nazionale negli anni precedenti. Nel '54 fu risolta pure la questione di Trieste. Sicché del trattato elaborato tanto faticosamente vent'anni fa in mezzo alle schermaglie ed alle manovre di quella che divenne passo passo la «guerra fredda» tra oriente ed occidente, oggi non sussiste si può dire nulla, tranne che il tracciato della frontiera orientale, o piuttosto del suo tratto fra il confine austriaco e Monfalcone; ma qui appunto una situazione militare di fatto si era preconstituita alla fine della guerra. E le situazioni militari di fatto, si sa, non possono essere eliminate che con l'impiego della forza.

La conclusione della nostra analisi? Primo, che il trattato di pace italiano, ed in particolare la questione giuliana — quello che nel linguaggio diplomatico si soleva definire «il problema di Trieste» — rappresentarono per i due blocchi dell'Est e dell'Ovest il reagent che rivelò la nuova grave tensione europea e mondiale. In questo senso anzi vien fatto di affermare che negli anni '45-'48 «la Storia passò per Trieste». E secondo, che è stata l'italianità istriana a pagare, si può dire con se stessa, le spese della guerra fascista.

er poter poi tutti — in condizio-
asserenate — dare battaglia per
azione delle province stesse.

ita regionale, della Regione au-
del Friuli - Venezia Giulia, ci
gnato — o dovrebbe averci in-
— che il dialogo democratico
enuino e produttivo, si ha tra
tà rappresentative concrete, co-
omuni da un lato e l'Ente Re-
all'altro. La presenza delle Pro-
un diaframma per questo dia-
cosiddetto decentramento per
di funzioni dalla Regione alle
e altera — a nostro giudizio —
dialogo e lo snatura in modo
pante. Lo altera e lo snatura
punto — certe volte — di abo-
rchè lo sostituisce con un rap-
omuni-Provincia che non è «de-
camente naturale».

rospective di una vitalità dem-
nel nostro Paese risiedono nella
dei Comuni — con tutte le
ie riforme della legge istitutiva
ella della finanza locale — di
eramente gli amministratori di
nunità ben configurata, com'è
ompresa nel perimetro cittadi-
nale, in una dialettica con strut-
teriori organiche, come sono le
e — in prospettiva più am-
o Stato.

rovincia, così come essa è oggi,
traddizione con questa prospet-
ello spazio lasciato libero, do-
trovare posto i consorzi dei
— non come struttura perma-
generale, ma come collegamen-
ngente, su particolari temati-
sigenze, del momento storico o
co. La realtà della nostra Ita-
anche della Regione Friuli - Ve-
Giulia — è così dinamica che
urla in una struttura provincia-
naturale, illogico e alla fine non
ticamente produttivo; la real-
consorzi», cioè delle coalizioni
anee e diremmo così «mono-
(per un servizio da realizzare
ntenere, per un'opera pubbli-
ciare, per una zona industriale
ire, per una provvidenza nor-
la ottenere, ecc.) mantiene in-
tonomia delle cellule della de-
italiana e lega sempre di più
alle loro istituzioni.

svolgere l'augurio alla nuova
italiana, vogliamo perciò an-
— nell'interesse generale del-
razia nel nostro Paese — un
che (lo ripeto, per il fuoco
udinese) è esteso a tutte le al-
ince d'Italia, un augurio di
morte». E possibilmente rapi-
to indolore.

Guido Botteri

CARLO SCHIFFRER:

Storia semiseria di Poggioreale del Carso

La tecnica cinematografica detta dei
«primi piani», attraverso un partico-
lare in sé insignificante — ricordo per
esempio il rapidissimo contrarsi delle
dita di una mano, proiettato su tutta
l'estensione dello schermo, al compa-
rire di un pacco di biglietti di banca —
può farci intuire un'infinità di cose,
dal carattere di un personaggio alle
ragioni di una decisione. E così nella
storia, l'analisi minuta di un fatto in
sé di minimo momento può illumina-
rarci su tutta una situazione politica
o psicologica o di costume. E' il caso,
mi pare, di un fatto testè tornato alla
ribalta della cronaca con la restituzione
del secolare toponimo alla nostra Opi-
cina, o *Villa Opchienà*, come si legge
in grafia veneta nei documenti fino al
secolo XVII. Chissà quanti dei triesti-
ni che hanno sempre continuato a can-
tare «E anche el tram de Opcina...»
con quel che segue, sanno infatti che
per un quarto di secolo, e si può dire
fino a ieri, quel paese nomavasi nien-
temeno che Poggioreale del Carso!
Vediamo dunque come e perchè.

Nell'autunno del 1940, cioè nel cli-
ma eroico degli otto milioni di baio-
nette già lanciati alla conquista del
mondo, l'allora Podestà sembrò non
aver altra preoccupazione per salva-
guardare l'italianità di Trieste, se non
quella di mutare in qualche modo quel
nome. Egli nominò pertanto un'appo-
sità commissione per vagliare il pro-
blema, la quale, il 24 ottobre di quel-
l'anno, dopo aver soppesato accurata-
mente varie possibilità (come «La Ve-
na» e «Obelisco»), si soffermava per
l'appunto sul nome di «Poggioreale»,
che nei primi anni dopo la redenzione
era stato proposto per l'anonima quota
397 sopra l'Obelisco, senza entrare pe-
rò mai nell'uso corrente.

Ed ecco che pochi giorni appresso,
il 26 ottobre 1940 XVIII E. F., il
Podestà:

«... Considerato che la ridente fra-
zione del Comune di Trieste, che
sorge sul ciglione dell'altipiano carsico,
porta il nome di origine straniera «Vil-
la Opicina»;

*ritenuto opportuno dare a quella
località un nome italiano che sia ap-
propriato a quella zona pittoresca;*

*tenuto conto che il pubblico è da
tempo orientato verso l'uso del nome
«Poggioreale» assegnato dai cartografi
(ma solo da loro...!) al piccolo colle
dominante l'obelisco e la vedetta, ma
dal popolo esteso a tutta la frazione;
visto ecc. ... udito il parere della
commissione all'uopo nominata,*

delibera

*salvo l'approvazione superiore, di
estendere a tutti gli effetti, all'intera
frazione di Villa Opicina del Comune
di Trieste, la denominazione «Poggio-
reale».*

Il corso della pratica, normale se
noi lo consideriamo dal punto di vista
del formalismo burocratico, acquista
un sapore Kafkiano quando noi lo col-
lochiamo nel contesto degli avveni-
menti della guerra. Due giorni dopo la
data della delibera, appunto nell'anni-
versario della Marcia su Roma, i solda-
ti italiani, con le loro uniformi autar-
chiche di ortica e le scarpe di cartone,
cominciarono a morire di fame e di
freddo, oltre che di azione nemica, sul-
le montagne dell'Albania. Nel fratem-
po la Consulta Municipale, la Sovrin-
tendenza ai Monumenti ed il Rettorato
Provinciale esprimevano il loro parere
favorevole il nuovo toponimo. Ed in-
tanto nel Nord-Africa la foltissima ar-
mata Graziani, armata di fucili mod.
1891 e di cannoni austriaci preda di
guerra dopo Vittorio Veneto, veniva
catturata e distrutta dal minuscolo, ma
agguerritissimo esercito britannico del
Nilo; la Cirenaica, andava perduta;
l'alleato germanico accorreva a puntel-
lare, dove poteva, il traballante impe-
ro del Duce, non naturalmente nel-
l'Africa Orientale, dove la situazione
si faceva disperata.

Finalmente nell'agosto del 1941
— mentre il Duca d'Aosta era già pri-
gioniero nel Kenia e le truppe italiane
erano in viaggio per le steppe russe —
il Ministero dell'Interno diretto dallo
stesso Mussolini, rispondeva sollevan-

do le prime difficoltà sul toponimo proposto dall'amministrazione comunale di Trieste: località denominate Poggioreale ce n'erano molte nell'Italo Regno e pertanto suggeriva di aggiungere un qualche appellativo, come «Adriatico» o simili, e ciò per evitare confusioni e disguidi. Allora il 30 dicembre 1941 il podestà riformava la precedente delibera con la specificazione «del Carso».

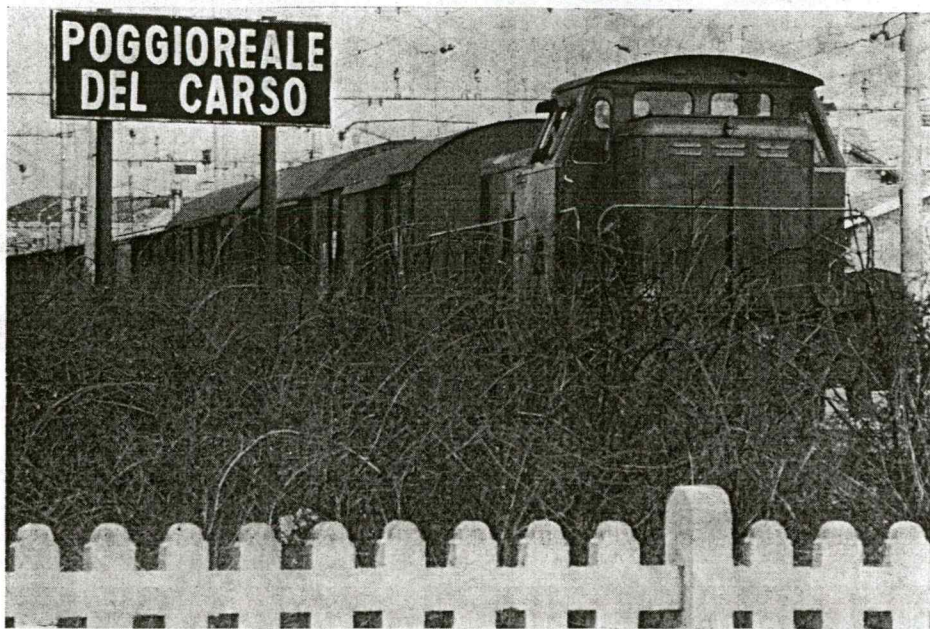
Tre mesi dopo, altra obiezione del ministero: il nuovo toponimo così modificato non era stato sottoposto per il relativo parere al Rettorato Provinciale. Perciò nuovo rinvio, nuova riunione al Rettorato per un secondo esame della importante questione, e secondo parere favorevole. Così tutta la pratica può tornare al ministero. Questo però non è ancora del tutto soddisfatto, ed il 17 luglio 1942 Anno XX E. F. rinvia ancora una volta le delibere podestarili perchè queste vengano «completate con l'apposizione del bollo comunale e quindi restituite».

In quell'estate i due compari dell'Asse passavano momenti di euforia, perchè Rommel stava avanzando su El Alamein e von Paulus su Stalingrado. Perciò, forse, gli amministratori del nostro Comune avevano una gran premura di concludere la loro impresa patriottica, dato che nel breve volgere di pochi giorni restituivano i loro papiri debitamente bollati. Nel frattempo però, a Roma, il Re-Imperatore «Vittorioso», in data 3 luglio 1942 - XX E. F., aveva firmato il suo bravo Decreto Reale n. 1164:

«...col quale, sulla proposta del Duce del Fascismo, Capo del Governo, Ministro dell'Interno, il Comune di Trieste viene autorizzato ad attribuire alla Frazione di Villa Opicina la denominazione «Poggioreale del Carso».

Con ciò la decisione del Podestà aveva la sua sanzione definitiva. Però il decreto veniva pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale appena il 20 ottobre successivo, mentre il 29 ottobre il Ministero in una lettera diretta alla Prefettura richiamava l'attenzione delle autorità locali sul decreto in questione e restituiva al Comune la ricevuta del versamento della tassa di concessione governativa di Lire 121,15.

Era il primo giorno dell'anno XXI dell'Era Fascista. I soldati, che l'Itanetta dei disordini e dei tempi vili era riuscita a portare sulle Alpi Giulie, si trovavano ormai dispersi fra popolazioni ostili in uno spazio immenso tra la Provenza, il Don, la Penisola Balca-



nica ed il deserto egiziano, male armati e peggio equipaggiati (basta pensare agli alpini con le loro salmerie costituite da muli impantanate nelle pianure russe!), e di fronte ad eserciti sempre più numerosi ed agguerriti. Quei soldati per di più erano destinati nel breve volgere di qualche mese ad essere travolti nei disastri del Nord-Africa e del Don, altri a cadere a migliaia nelle imboscate della Croazia, della Slovenia e dello stesso Carso. Qui addirittura gli ufficiali dell'Armata Popolare Jugoslava vestivano abiti borghesi quando scendevano a Trieste per qualche missione, salvo rimettere la loro divisa appena fuori da... Poggioreale!

Così il nome tradizionale di un villaggio carsico, di antica etimologia sla-

va sì, veniva cancellato dalla carta topografica, dalle tabelle stradali e da quelle delle stazioni ferroviarie, anche se non dall'uso quotidiano dei villici e dei cittadini stessi.

Era l'ultimo di una lunga serie di atti compiuti nell'ambito di un costume caratteristico, germinato nel clima passionale dell'irredentismo, e sempre inteso o a negare una realtà evidente o a nascondere dei sintomi sgraditi per un cieco nazionalismo; costume che i nostri fascisti ereditarono dalla generazione precedente, non solo, ma esasperarono nella loro folle presunzione. D'ora in poi, gli eredi ostodi dell'immacolata italianità di Trieste, a conti fatti, possono essere soddisfatti della opera loro.

Carlo Schiffrer

do le prime difficoltà sul toponimo proposto dall'amministrazione comunale di Trieste: località denominate Poggio... che ce n'erano molte nell'Italo Regno e pertanto suggeriva di aggiungere un qualche appellativo, come «Adriatico» o simili, e ciò per evitare confusioni e disguidi. Allora il 30 dicembre 1941 il podestà riformava la precedente delibera con la specificazione «del Carso».

Tre mesi dopo, altra obiezione del ministero: il nuovo toponimo così modificato non era stato sottoposto per il relativo parere al Rettorato Provinciale. Perciò nuovo rinvio, nuova riunione al Rettorato per un secondo esame della importante questione, e secondo parere favorevole. Così tutta la pratica può tornare al ministero. Questo però non è ancora del tutto soddisfatto, ed il 17 luglio 1942 Anno XX E. F. rinvia ancora una volta le delibere podestarili perchè queste vengano «completate con l'apposizione del bollo comunale e quindi restituite».

In quell'estate i due compari dell'Asse passavano momenti di euforia, perchè Rommel stava avanzando su El Alamein e von Paulus su Stalingrado. Perciò, forse, gli amministratori del nostro Comune avevano una gran premura di concludere la loro impresa patriottica, dato che nel breve volgere di pochi giorni restituivano i loro papiri debitamente bollati. Nel frattempo però, a Roma, il Re-Imperatore «Vittorioso», in data 3 luglio 1942 - XX E. F., aveva firmato il suo bravo Decreto Reale n. 1164:

«...col quale, sulla proposta del Duce del Fascismo, Capo del Governo, Ministro dell'Interno, il Comune di Trieste viene autorizzato ad attribuire alla Frazione di Villa Opicina la denominazione «Poggioreale del Carso».

Con ciò la decisione del Podestà aveva la sua sanzione definitiva. Però il decreto veniva pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale appena il 20 ottobre successivo, mentre il 29 ottobre il Ministero in una lettera diretta alla Prefettura richiamava l'attenzione delle autorità locali sul decreto in questione e restituiva al Comune la ricevuta del versamento della tassa di concessione governativa di Lire 121,15.

Era il primo giorno dell'anno XXI dell'Era Fascista. I soldati, che l'Italietta del disordine e dei tempi vili era riuscita a portare sulle Alpi Giulie, si trovavano ormai dispersi fra popolazioni ostili in uno spazio immenso tra la Provenza, il Don, la Penisola Balca-



nica ed il deserto egiziano, male armati e peggio equipaggiati (basta pensare agli alpini con le loro salmerie costituite da muli impantanate nelle pianure russe!), e di fronte ad eserciti sempre più numerosi ed agguerriti. Quei soldati per di più erano destinati nel breve volgere di qualche mese ad essere travolti nei disastri del Nord-Africa e del Don, altri a cadere a migliaia nelle imboscate della Croazia, della Slovenia e dello stesso Carso. Qui addirittura gli ufficiali dell'Armata Popolare Jugoslava vestivano abiti borghesi quando scendevano a Trieste per qualche missione, salvo rimettere la loro divisa appena fuori da... Poggioreale!

Così il nome tradizionale di un villaggio carsico, di antica etimologia sla-

va sì, veniva cancellato dalla carta topografica, dalle tabelle stradali e da quelle delle stazioni ferroviarie, anche se non dall'uso quotidiano dei villici e dei cittadini stessi.

Era l'ultimo di una lunga serie di atti compiuti nell'ambito di un costume caratteristico, germinato nel clima passionale dell'irredentismo, e sempre inteso o a negare una realtà evidente o a nascondere dei sintomi sgraditi per un cieco nazionalismo; costume che i nostri fascisti ereditarono dalla generazione precedente, non solo, ma esasperarono nella loro folle presunzione. Davvero quei solerti custodi dell'immacolata italianità di Trieste, a conti fatti, possono essere soddisfatti della opera loro.

Carlo Schiffrer

Chiesa e Stato a Trieste durante il periodo fascista

Il conflitto aperto sul problema dei rapporti con i fedeli di lingua slava - Persecuzioni del Regime contro il vescovo Fogar - Continuità nell'azione dei Presuli da monsignor Bartolomasi a monsignor Santin

Due recenti pubblicazioni hanno portato la nostra attenzione su uno degli aspetti forse più interessanti della più recente storia locale: quello dei rapporti tra il fascismo e la Chiesa di fronte al problema caratteristico della Venezia Giulia, cioè al problema dell'incontro tra italiani e slavi. La prima di tali pubblicazioni è l'articolo di Claudio Silvestri apparso sul numero precedente di questa nostra rivista; in esso, come i lettori ricorderanno, la questione è inquadrata molto bene dal punto di vista storico ed anche da quello storiografico, in quanto vi sono chiariti i motivi per i quali la storiografia «benpensante» ha fatto sempre il possibile per stendere un velo pietoso sugli avvenimenti in questione (e la storiografia «benpensante», intesa nel senso più lato di rievocazione anche giornalistica, rappresenta di gran lunga il grosso della nostra «produzione», almeno dal punto di vista quantitativo).

L'articolo stesso, poi, concludeva esprimendo l'augurio che la nostra Curia permettesse l'esame del materiale contenuto nei suoi archivi. E mentre ci associamo con tutto l'animo nostro al desiderio manifestato dal Silvestri, abbiamo per l'appunto la fortuna di poter segnalare ai nostri lettori la seconda pubblicazione, la quale nella parte essenziale e più viva ci rappresenta ciò che il suo titolo mirabilmente sintetizza: *Antonio Santin, Trieste 1943-45, Scritti - discorsi - appunti - lettere, presentate, raccolte e commentate a cura di Guido Botteri* (Del Bianco editore, Udine, 1963, vol. di 250 pagine). Le note però citano pure documenti del periodo precedente, a cominciare dal settembre del 1938, vale a dire abbracciano praticamente il vescovato di mons. Santin. Infine altri documenti di prima mano che ho potuto avere sott'occhio mi permettono di tracciare qui una rapidissima sintesi della storia del vescovato triestino lungo tutta la parabola del ventennio fascista.

A monsignor Bartolomasi, già vescovo castrense, successe sulla cattedra delle diocesi riunite di Trieste e Capodistria mons. Luigi Fogar; questi aveva formato la sua esperienza di vita e di sacerdote nel Goriziano durante gli ultimi anni della dominazione austriaca e perciò era più preparato, forse, del suo predecessore a rendersi conto di una situazione difficilissima in sé per la Chiesa, e certo resa più grave ancora dai sistemi instaurati dal regime. Nei primi anni del suo vescovato mons. Fogar assistette a tutti quei provvedimenti di legge che seguirono alle illegalità ed alle violenze squadristiche vere e proprie, e che erano diretti ad un'azione forsennata di rapida snazionalizzazione delle giovani generazioni slave: abolizione delle scuole slovene e croate; soppressione dell'articolo della legge

Gentile, il quale ammetteva lo studio della lingua materna in ore aggiunte all'insegnamento normale in lingua italiana, ecc. Poi sopravvenne il trattato del Laterano con i conseguenti nuovi rapporti tra Stato e Chiesa sul piano generale della vita nazionale.

Tali rapporti furono contrassegnati dagli alti e bassi noti pure al pubblico; nelle nuove provincie invece essi furono caratterizzati da una tensione costante, determinata essenzialmente dalle posizioni divergenti delle due parti di fronte ai problemi locali della vita religiosa in territori mistilingui. Che cosa si proponevano, dunque, i caporioni dei fasci locali e, sulla loro scia, le alte gerarchie della burocrazia statale? «Se può comprendersi (così un rapporto ufficiale riservato) che i sacerdoti usino la lingua slovena in tutte le pratiche di culto con le persone adulte nei paesi dove, per essere lontani da Trieste ed abitati da allogeni, la lingua italiana è pochissimo conosciuta, per contro i sacerdoti stessi dovrebbero usare soltanto la lingua nostra con i fanciulli che frequentano le scuole elementari e l'hanno appresa e la parlano correntemente...». In particolare i fascisti dovevano essere urtati dal fatto che funzioni religiose e prediche in lingua slovena avvenivano in due parrocchie suburbane, quali Servola e Barcola, dove — sia detto per inciso — allora una buona metà dei fedeli era rappresentata proprio dagli «allogeni». Siamo, come si vede, in concezione del tutto inconciliabile con l'universalismo della Chiesa; l'aspirazione dei fascisti è quella di usare pure la gerarchia ecclesiastica — quasi *instrumentum regni* — ai fini della loro politica nazionalistica.

E la posizione della Chiesa? «Nella diocesi (sono parole di un promemoria dello stesso mons. Fogar) vivono fedeli parlanti l'italiano e fedeli parlanti lo slavo. Necessità quindi provvedere perchè, possibilmente senza inconvenienti, la Religione, comune ad ambedue le stirpi, sia — in armonia con le sue finalità — portatrice di tranquillità, di unione, di pace, specie in una regione ai confini della Patria». In altre occasioni egli si richiama alle direttive della Santa Sede ed accenna «al timore che in alto si nutiva che un diverso atteggiamento del clero avrebbe potuto portare ad un allontanamento degli allogeni dalla religione cattolica e ad un vero e proprio scisma». I fascisti sono persuasi che tutto dipenda da pochi preti nazionalisti anti-italiani e che basti mettere a posto quei pochi per risolvere il problema. Ed in realtà non manca qualche prete animato da uno spirito ottusamente anti-italiano; ma la generalità non fa altro che esprimere, entro i limiti consentiti dal sistema, sentimenti latenti nelle moltitudini. L'ascoltare cori o il seguire

la predica in lingua slovena diventa una manifestazione di attaccamento alle proprie tradizioni ed una tacita protesta contro il regime di oppressione nazionale; per i ragazzi il seguire in chiesa le lezioni di catechismo impartite dal parroco diventa l'unico modo di esercitarsi nella lingua nazionale in un campo culturale. I sacerdoti che non lo facesero diverrebbero odiosi ai fedeli. Quello che ha espresso mirabilmente questi stati d'animo complessi è stato don Ukmar, il parroco di Servola, il quale nel maggio del '31 concluse un ciclo di prediche con queste parole: «Di fronte alle false voci che circolano sulle nostre prediche, devo affermare che lo Stato italiano non ha da temere nulla da esse, molto invece ha da sperare. Nelle prediche non si bandiscono idee sovversive; tutt'altro. Qui si spiegano le verità dogmatiche della nostra santa fede, si inculca il rispetto delle autorità ecclesiastiche e civili, si raccomanda amore e giustizia verso tutti, fedeltà nell'adempimento dei propri doveri, costanza e rassegnazione nelle croci quotidiane. Finché un povero ascolta e mette in pratica tali dottrine, finché prega e canta nella propria lingua, riempiendo la chiesa fino all'ultimo angolino, come lo avete visto in questo mese di maggio, nulla avrete da temere, ve lo garantisco: sono e saranno i migliori cittadini d'Italia. Ma se questo popolo un giorno avesse la disgrazia di abbandonare la chiesa o, peggio ancora, di essere scacciato fuori dalla chiesa, allora, ve lo dico, temetelo perché andrà ad aumentare le schiere di quell'uragano che minaccia di rovesciare il presente ordine sociale non soltanto qui, ma in tutta l'Europa e nel mondo». E non si può dire che quel povero curato di una parrocchia suburbana avesse la vista più corta della classe dirigente fascista, dai federali locali ai prefetti ed al duce.

Le lamentele dei fascisti locali devono aver provocato degli interventi diplomatici ufficiali, perché nello stesso anno (1931) un *missus* della Santa Sede venne a Trieste ed ebbe colloqui con le autorità (non beninteso con gli organi del partito), e nello stesso periodo, forse proprio per accordi intercorsi durante tale visita, mons. Fogar ebbe un'udienza con lo stesso Mussolini. Il colloquio lì per lì sembrò dare risultati insperati per il vescovo. Mussolini, tutto sommato, era un dilettante superficiale e, malgrado certe apparenze e contro il mito che sopravvive in certe nostalgie, era un carattere debole ed incerto, portato a dar ragione all'ultima persona che riusciva a parlargli. Subito dopo il colloquio con mons. Fogar egli «invitò a Roma i prefetti della Venezia Giulia e impartì loro precise istruzioni sulla politica verso gli slavi, raccomandando, in ispecie, che nessuna costrizione fosse fatta su genitori slavi, perché facessero impartire ai loro figlioli, nelle chiese, l'istruzione religiosa in italiano, mentre conveniva giungere a questo risultato con prudente opera di persuasione. E questa linea di condotta sortì ovunque il desiderato effetto, tranne in alcuni luoghi delle provincie di Pola e di Gorizia, ove si ritenne d'interpretare la parola del duce, nel senso che si dovesse imporre agli slavi la domanda scritta ai parroci, di impartire in chiesa l'istruzione religiosa in italiano». Per la cronaca e per dare un'idea concreta del modo di funzionare del «regime», aggiungerò che iniziative del genere potevano prendersela anche «gerarchi» del livello di un podestà di un comunello rurale di qualche migliaio di abitanti e perfino di un segretario del fascio che faceva l'applicato comunale!

Questa fase di relativa distensione per il clero slavo fu però di breve durata. Nello stesso anno, notoriamente, abbiamo il momento culminante di quella specie di prova di forza che si svolse tra il fascismo e la Santa Sede a proposito dell'Azione Cattolica e delle organizzazioni giovanili cattoliche; essa fu contrassegnata dal discorso di Giuriati



Mons. Luigi Fogar, Vescovo di Trieste e Capodistria sino al 1936

da un lato, e dalla pubblicazione delle encicliche *Quadragesimo anno* e *Non egemus* dall'altro. Quando poi al centro le acque si calmarono, a Trieste intervenne ancora un fatto nuovo ad aggravarla ulteriormente. A capo della Prefettura di Trieste c'era stato in tutta questa prima fase un funzionario di carriera formatosi nell'era giolittiana; egli, pur legando l'asino dove voleva il padrone, aveva rappresentato sempre un elemento equilibrato e moderatore. Invece nel gennaio del 1933 fu posto a capo della provincia il primo «prefetto fascista», cioè il primo rappresentante autentico della nuova classe dirigente, innalzato alla suprema carica politico-amministrativa locale, non per le capacità dimostrate in una regolare carriera, ma per i meriti acquisiti tra le violenze e l'illegalismo squadrista.

Si trattava di quel tale Carlo Tiengo, avvocato di Adria, appartenente ad una famiglia tra le più ragguardevoli sì, ma tarata. Alcuni suoi stretti parenti erano pazzi e lui stesso dette più volte segni di squilibrio mentale, tanto che, alcuni anni più tardi, a Roma, dov'era stato nominato ministro delle Corporazioni, dovette essere ricoverato per qualche tempo in una casa di cura. I tratti salienti del suo carattere erano l'ambizione e la violenza. Reduce dalla guerra, aderì al fascio e divenne il *ras* di Adria. Nel maggio del 1925 si sparse la notizia che la città si apprestava a commemorare Giacomo Matteotti nell'anniversario del suo assassinio. Tiengo allora, d'accordo con le squadre dell'Emilia, decise di «dare una lezione al paese»: furono uccise varie persone, incendiate otto case e saccheggiate vari negozi. Questo il profilo psicologico e morale del personaggio che la sorte contrappose a mons. Fogar, e che era destinato poi a finire fucilato dai partigiani a Milano nel 1945.

Non occorre avvertire che i forsennati del fascismo giuliano avevano trovato finalmente il loro uomo al vertice della burocrazia locale e provvidero ad erudirlo sul conto del vescovo. Tiengo infatti, già qualche settimana dopo il suo arrivo, comincia a sorvegliare ogni passo di mons. Fogar ed a soppesare ogni parola delle sue pastorali. Esamina pure

i rapporti dei suoi predecessori e sottolinea o postilla ironicamente le parti che non gli vanno a genio, come ad esempio la frase che la situazione politica del clero allogeno può essere considerata «con serenità». Nè si può sottacere il fatto che atti di delazione contro l'atteggiamento del vescovo gli arrivavano non soltanto dai vari federali, dalla milizia e dalle innumerevoli spie pagate o volontarie delle quali disponeva il regime, ma perfino da qualche elemento del clero.

Raccolti elementi che gli parevano sufficienti, il prefetto passò ad orchestrare una grossa campagna di stampa contro mons. Fogar. Per darle l'apparenza di una rivolta morale dell'opinione pubblica e non di un'azione di parte, essa fu affidata al *Piccolo*, giornale «indipendente», anzichè al *Popolo di Trieste*, organo del partito. Dopo qualche assaggio di minore importanza, il numero del 26 novembre dello stesso anno porta un articolo che occupa tutta una pagina e due colonne della seguente. Il suo titolo, su tutte le colonne, dice: «I clericali sloveni contro la Chiesa Romana e contro il Regime. La vera situazione del clero cattolico nelle diocesi della Venezia Giulia». Argomenti: ai tempi dell'Austria gli slavi avevano una posizione di assoluto predominio nel clero (e fin qui l'articolista aveva molte ragioni); questa posizione non è sostanzialmente mutata ed i veri sacrificati sono i cattolici italiani che nelle nuove provincie non hanno sacerdoti propri. Questa posizione tende a perpetuarsi nel tempo perchè i seminari hanno molti allievi sloveni e pochi italiani; perciò non è il caso di lasciare all'opera del tempo la naturale eliminazione dei preti nazionalisti slavi. Bisogna perciò ripulire chiese e seminari, popolare questi ultimi solo di italiani, far apprendere ai futuri sacerdoti «il vernacolo slavo da usarsi per l'assistenza religiosa ai contadini anziani e non per contrastare e neutralizzare l'opera della scuola italiana tra le nuove generazioni; i giovani sono «tutti Balilla e Piccole Italiane».

I risultati di questa politica li abbiamo visti: tutti quei Balilla e quelle Piccole Italiane, che la scuola fascista aveva allevato con tanta cura sul Carso e nell'Alto Isonzo, dieci anni più tardi, fatti adolescenti e giovani, si gettavano allo sbaraglio della guerra partigiana con una costanza ed un eroismo che temono pochi confronti. E ciò non certo per opera di «preti sobillatori» (tra l'altro quei giovani militarono nelle brigate comuniste), ma proprio per reazione spontanea ad un sistema di coartazione spirituale, più odioso ancora del sistema di violenze materiali che lo sorreggeva.

Come reagì mons. Fogar a quest'attacco? «In una ristretta cerchia di sacerdoti» egli definiva «inopportuno quanto mai» l'articolo ed esprimeva l'opinione che alla sua compilazione non fosse estraneo «qualche prete, il quale non sa che così agendo danneggia le anime affidate alla sua cura e se stesso». E terminava: «In quanto al resto, nessuno può ingerirsi in ciò che è di mia competenza e di cui sono tenuto a dar conto soltanto alle superiori autorità ecclesiastiche». Pochi giorni più tardi egli stesso assistette ad una conferenza sulla musica liturgica, durante la quale l'oratore insiste (immagino con l'enfasi retorica propria del periodo) sull'universalità del latino. Questo tema, nel particolare momento politico della vita triestina, poteva prestarsi a qualche speculazione contro la persona del vescovo accusato di favorire gli slavi; il fatto è che mons. Fogar al termine della conferenza uscì in uno sfogo alquanto duro di fronte al pubblico raccolto intorno all'oratore. «Ho taciuto dieci anni — disse — ma ora voglio parlare». E dopo aver affermato che il Papa concede a certi popoli l'uso della loro lingua, concluse: «E ciò che permette il Papa, il Vescovo non lo può impedire. Se qualcuno vuole denunciarmi al Papa, lo faccia pure e vedrà quale sarà la risposta che riceverà». In tutti e due i casi il prefetto venne a conoscere

le parole pronunciate dal vescovo attraverso una «fonte sicura»...

Infine il vescovo inviò ai direttori dei giornali locali delle lettere riservate nelle quali precisava con dati statistici la sua opera di lenta trasformazione operata nella vita della Chiesa e nei quadri diocesani; opera equa e che non gli toglieva nulla della fiducia che avevano in lui i fedeli slavi, almeno fin tanto che non avesse commesso la sciocchezza o l'imprudenza di vantarsene, quasi si trattasse di «benevolenza fascista» e non dettata da ragioni di equità. Piuttosto che ricorrere ad una difesa del genere, «il vescovo preferisce subire l'umiliazione cagionatagli da notizie e da statistiche pubblicate da un giornale e continuare la sua opera coscienziosa di Vescovo e di Italiano». Con queste parole egli compiva un ultimo tentativo — certo nobile, forse ingenuo — di far comprendere la ragione a chi di dovere. Ma tutto fu inutile. Anche queste lettere finirono sul tavolo di Tiengo e gli fornirono materia di nuovi rapporti irosi contro il loro autore.

Intanto però andava delineandosi un fatto imprevisto. L'articolo del *Piccolo* si prestava a facili confutazioni con dati di fatto incontestabili ed i giornali sloveni ne approfittarono largamente. Anche giornali molto rappresentativi di altri paesi, come ad esempio il *Times*, cominciarono ad occuparsi della questione, e l'affare, come si diceva allora, cominciò a rivelarsi «controproducente» proprio agli effetti della politica interna locale. Così, a quattro giorni di distanza dall'ultimo rapporto iroso, Tiengo scriveva a Roma come si fosse formata in lui la convinzione che «da questa polemica la nostra azione assimilatrice tra gli alloglotti non abbia da guadagnare. Anzi poichè in tal modo si scopre anche quel *poco vantaggio* (confessione preziosa, questa, sull'inefficienza della politica di allora) che si è ottenuto fin qui, penso che la polemica non abbia altro risultato che quello di rinfrancare le resistenze e di provocare la reazione, sia pure morale degli allogeni, e quindi sia conveniente evitarla». E proseguiva confessando che i giornali di Lubiana sono sì proibiti in Italia, ma che non bisogna illudersi che essi non circolino clandestinamente.

Qui vediamo come lo squadrista, portato per indole, per educazione e per mimetismo verso il capo alla politica del massimo fracasso, si accorge ad un certo momento come, in questo settore delicatissimo dell'azione sulle coscienze e che per di più sfuma verso i rapporti con l'estero, una tale politica porti a risultati negativi. Un passo ancora lo avrebbe portato a comprendere la politica dell'operare in silenzio, ma la sua logica non gli permette di compierlo. Comunque il suo suggerimento fu accolto e da parte fascista si pose fine alla polemica di stampa; quei gazzettieri si riconobbero sconfitti nella discussione ad armi pari. Il fascismo era invincibile ed il duce aveva sempre ragione finchè si potevano rompere le teste; l'incanto cessava quando le teste degli avversari erano fuori della portata dei manganelli.

A questo punto però vien fatto di esprimere pure un altro giudizio sul «regime»: quello che concerne il funzionamento interno degli organi di governo e la loro efficienza nella prassi quotidiana. Noi assistiamo qui al fatto singolare che un funzionario del rango di un prefetto si prende la responsabilità di orchestrare un affare di portata non indifferente e vi insiste con accanimento per mesi in tutti i suoi atti; poi invece, nel breve volgere di quattro giorni passa da uno dei soliti rapporti contro il suo bersaglio preferito alla confessione, fatta con la più candida disinvoltura, del fallimento della propria opera e del danno politico e morale che essa ha portato allo Stato. Oggi un tale funzionario sarebbe destituito nelle ventiquattr'ore; allora invece, con un «governo forte» e con Mussolini al vertice della gerar-

chia politica, inezie di questo genere passano come normale amministrazione. Tutto è fondato sull'improvvisazione avventata e sulla faciloneria; nessuno sembra accorgersi che con un tale sistema si corre verso la catastrofe della nazione.

Subito dopo Tiengo cominciò ad affilare le armi per quello che doveva essere l'attacco finale contro mons. Fogar. E non si può dire che la fortuna non lo abbia aiutato al di là di ogni più ottimistica previsione. Il terreno sul quale era costretto ad agire il vescovo era irto di difficoltà. I due nazionalismi non potevano essere sopiti sempre neppure sotto le vesti talari nell'universalità della fede comune. Singoli sacerdoti dell'una e dell'altra parte gli creavano non poche difficoltà. E più bollenti che mai bollivano le passioni tra gli allievi dei due seminari di Gorizia e Capodistria, dove si formavano i futuri sacerdoti della diocesi triestina. Secondo gli ordinamenti ecclesiastici, i seminaristi rimangono soggetti al controllo del vescovo della propria

spiriti, conforme ai principi della Chiesa cattolica. Invece interferenze di ordine pure politico fecero più male che bene, provocando tra i seminaristi italiani «una specie di fronte unico contro i colleghi slavi» ed atti di indisciplina. Il vescovo accorse subito e tenne loro un discorso pieno di umanità e di senso di giustizia. «Affermò che ognuno ha il diritto di parlare la propria lingua, perchè è diritto naturale, asserendo che tale principio gli era stato inculcato dal Santo Padre come severa norma di vita pastorale; doveva però constatare che questo elementare diritto veniva negato agli slavi e nello stesso tempo si pretendeva da essi docilità». I giovani chierici «dovevano mettersi nei panni degli sloveni per comprendere bene la loro situazione e per saperli compatire. Esponeva loro anche la necessità che avevano di vincere tutte le antipatie, perchè avrebbero dovuto, una volta ordinati sacerdoti, andare fra la popolazione slovena, perchè i posti in luoghi italiani erano occupati, e allora come avrebbero potuto adempiere al loro ministero se già oggi non sanno e non vogliono vincersi e come avrebbero saputo farsi amare da quelle popolazioni?» Seguì la consegna del silenzio su quanto avevano udito.

Invece anche questo discorso fu presto noto alle autorità. Un prefetto non accecato dalla mentalità dello squadrista e da prevenzioni, proprio dalle parole che gli furono riportate (e che appena qualche mese più tardi fece pubblicare sul *Piccolo*) avrebbe potuto capire come proprio nella persona di un tale vescovo lo Stato italiano avesse uno strumento prezioso per operare nel proprio interesse. In fondo nella sincerità che traspare da quelle parole, noi leggiamo oggi la confessione che mons. Fogar, accanto agli slavi, stava preparando una generazione di sacerdoti italiani destinata sì a sparpagliarsi nelle parrocchie dei villaggi slavi, ma educata a comprendere i bisogni di quelle popolazioni, *ad amare ed a farsi amare*, perciò, alla lunga, ad attenuarne l'ostilità contro il nuovo ordine politico italiano, forse a conciliarvela. Era la politica dell'operare in silenzio ed in profondità, anzichè quella del fracasso e della violenza, che non muta le cose; la politica dell'amore — la sola che può fare la Chiesa — anzichè quella dell'odio e della violenza. A questo punto però vien fatto di aggiungere che chi propugnava una tale politica appare oggi, a trenta anni di distanza, come una delle poche menti politiche della classe dirigente triestina, la quale vedesse con chiarezza quella che, alla lunga, avrebbe potuto essere la linea di condotta più redditizia per tutelare gli interessi permanenti della nazione e dello Stato italiano in queste terre.

Una terza direttrice di attacco prefetto e federali, la predisposero accuratamente su un settore sentimentale di sicuro effetto. Nella primavera del '34 si doveva inaugurare a Trieste la Casa del Combattente, costruita sull'area dell'antica caserma austriaca che aveva visto il martirio di Guglielmo Oberdan. Anzi la Casa racchiudeva la cella del martire ed era destinata ad accoglierne pure il monumento. Il luogo era ed è tuttora meta di pellegrinaggi patriottici proprio per queste ragioni. L'occasione era ottima per mettere nell'imbarazzo il vescovo ed additarlo al pubblico disprezzo come «anti-italiano». Ed ecco gli agenti provocatori all'opera. Ancora in gennaio un parente dell'Oberdan gli chiede di benedire le ossa della madre del martire. Il vescovo risponde di non poter intervenire di persona nè delegare un prelado di Curia perchè, se si voleva semplicemente onorare la defunta, il prete del cimitero poteva bastare alla bisogna, mentre se, col suo intervento, si voleva nella madre onorare il figlio, occorreva tener presente che la morale cattolica non poteva in nessun modo onorare una persona che aveva avuto intenzione di commettere un omicidio (ricordiamo a questo punto il quesito del seminarista sloveno...). Aggiungeva poi, senza peli sulla lingua, che go-



Gino Palutan, presidente dell'Azione Cattolica di Trieste nel 1934

diocesi, anche quando frequentano un seminario di altra diocesi. Ora il seminario di Gorizia pare fosse ancora in quegli anni un focolaio di rancori anti-italiani. I seminaristi slavi «avevano la libertà di beffeggiare l'Italia, il Fascismo, il Duce, il Re, di leggere i giornali sloveni d'oltre confine colpiti da divieto d'introduzione». Una volta, durante una visita di mons. Fogar ai suoi seminaristi, «un alunno slavo, riferendosi alle celebrazioni fatte a Oberdan gli domandò se uccidendo il Re d'Italia, che fosse andato a visitare Gorizia, egli — seminarista slavo — avrebbe teologicamente commesso peccato di fronte alla sua patria slava» (*Piccolo*, 8 maggio 1934). E qui viene in mente il dantesco «tu non credevi ch'io loico fossi».

In un tale ambiente soltanto un'opera prudente ed intelligente poteva portare un po' d'ordine nelle cose e negli

verni e stati erano caduti, «mentre eterna è rimasta la Chiesa Cattolica per aver scrupolosamente osservato e difeso la sua morale al di sopra dei problemi politici» (*Piccolo*, 8 maggio 1934).

Due giorni prima dell'inaugurazione della Casa del Combattente i rappresentanti dei mutilati e dei combattenti si recarono a loro volta a chiedere l'intervento del pastore alla cerimonia. Anche a costoro mons. Fogar rispose con estrema chiarezza che «trovandosi la Casa del Combattente in vicinanza del monumento a Oberdan, la popolazione avrebbe potuto ritenere che egli procedesse anche alla benedizione del monumento stesso, ciò che avrebbe causato grave scandalo non solo fra gli slavi, ma anche fra i triestini... Se gli avessero imposta la benedizione avrebbe preferito perdere la mitria». Tutte e due le volte le risposte furono chiare e taglienti perchè fossero riportate a prefitto ed a federale, ciò che naturalmente fu fatto.

Subito dopo *Il Piccolo* riprendeva la campagna di stampa armato di tutti i nuovi argomenti. Il numero dell'8 maggio pubblicava l'articolo citato; la settimana seguente i provvedimenti disciplinari presi contro i seminaristi che si erano abbassati ad atti di delazione contro il loro vescovo, gli forniva il pretesto per un articolo intitolato «Le persecuzioni dei chierici italiani nel seminario di Gorizia - L'espulsione di un teologo triestino». Alla fine del mese appare poi la notizia che i canonici «noti per la loro azione persecutoria contro i chierici italiani» sono colpiti dal provvedimento del confino di polizia. E per non risparmiarne nulla al vescovo che resisteva impavido alle loro pretese, i fascisti ed i loro gazzettieri non esitarono a ricorrere alle più maligne insinuazioni contro di lui ai margini di un processo per truffe e malversazioni.

La domenica successiva le due parti si misurarono in un certo senso sul terreno. Nella «Sala Littorio» si svolge l'assemblea della Compagnia Volontari Giuliani e Dalmati con «rapporto» dei gerarchi. Essa avviene «in atmosfera di vibrante patriottismo ed accoglie con intensi applausi alcune allusioni sull'anti-italianità del Vescovo Fogar». Nella chiesa di Sant'Antonio Nuovo, alla presenza delle autorità civili e militari, viene celebrato un pontificale in onore di San Giovanni Bosco. Alla fine «circa cento persone appartenenti all'Azione Cattolica, evidentemente accordatesi in precedenza, applaudiscono gridando 'Viva il vescovo'. La manifestazione che, anche per predisposti servizi di polizia, non ha avuto ripercussioni esterne al tempio e non ha turbato l'ordine pubblico, deve attribuire ai noti attacchi apparsi in questi giorni sui giornali locali contro il vescovo Fogar». Nel pomeriggio, durante una processione, «nessun altro incidente» (da telegrammi).

Nei giorni seguenti tutti i giornali dell'italo regno si abbandonavano alla più sfrenata campagna di stampa contro «l'anti-italianità» del vescovo di Trieste. Infine — manifestazione solenne — i vari «gerarchi», deputati, senatori, podestà, preside della Provincia, vicepresidente del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa ecc., si presentarono al «Federale» per manifestargli in forma ufficiale la loro solidarietà. Da quel momento ogni rapporto col vescovo doveva essere troncato; mons. Fogar doveva esser messo al bando dalla società triestina. Un senatore che era stato fino allora in rapporti particolarmente cordiali con lui si adattò a manifestazioni supplementari di devozione fascista.

In un tale momento, che possiamo immaginare quanto sia stato doloroso, mons. Fogar trovava ancora solidarietà palese da parte dell'Azione Cattolica locale, i cui dirigenti ed i cui membri (Presidente era Gino Palutan) dimostrarono in quell'occasione lealtà di carattere e coraggio civile. Per l'onomastico del presule essi si raccolsero intorno a lui

presso «la Mensa Eucaristica in perfetta comunità di spirito», elevando «a Dio i voti augurali più ardenti perchè scendano sul venerato Pastore le divine benedizioni che sono conforto allo spirito specie nell'ora del dolore» (*Vita Nuova*, 16 giugno 1934).

Seguì evidentemente un lungo lavoro diplomatico, del quale ignoriamo i particolari. Il risultato fu che il 31 luglio 1936 il prefetto Tiengo fu sostituito con un funzionario di carriera; esattamente tre mesi più tardi Pio XI accettava le dimissioni di mons. Fogar da vescovo della nostra diocesi. Congedandosi dai fedeli, egli pubblicava la sua ultima pastorale che si chiude con queste parole: «L'avvenire è incerto e oscuro... anche in mezzo a voi stessi si leveranno su degli uomini ad insegnare cose perverse per trascinarsi dietro dei discepoli». Non sappiamo quale pensiero ci sia dietro a queste parole, ma per noi, a tre decenni di distanza, esse acquistano il sapore di una profezia, di una ben tragica profezia.

Dovevano passare due lunghi anni prima che la diocesi avesse in mons. Santin il suo nuovo pastore. I fascisti, chiusi nella loro concezione di gruppo aristocraticheggiante destinato a guidare un gregge senza volontà, si illusero di aver risolto i problemi che stavano loro a cuore con l'allontanamento del personaggio scomodo. Invece gli stessi problemi si ripresentarono puntualmente e negli stessi termini pure col nuovo vescovo. A poco più di due mesi dal suo ingresso nella diocesi, mons. Santin ottenne un'udienza da Mussolini, durante la quale, tra l'altro, si lamentò «delle continue pressioni che si facevano perchè si riducesse sempre più o si abolisse la lingua slava nelle chiese, della incomprendimento di questo problema da parte delle autorità (a Trieste c'era un nuovo «prefetto fascista», Tullio Tamburlini - nota dell'autore), del trattamento fatto al clero slavo. Dissi — prosegue il vescovo — che quelle erano ingiustizie belle e buone, che servivano solo ad esasperare gli animi e a far odiare l'Italia. Una tale politica proprio ai confini della patria era un vero tradimento. Bisognava riconoscere agli slavi i loro diritti, in tutti i casi lasciar in pace la Chiesa. Solo così le popolazioni sarebbero state contente e quindi fedeli. Disse che condivideva le mie idee». Quindi Mussolini autorizzò il vescovo a parlare in questo senso a suo nome alle autorità periferiche! Ma i gerarchi non la sentivano da quell'orecchio e gli risposero: «Mussolini è a Roma e noi siamo qui». La stessa esperienza di sette anni prima. La spiegazione di tutto la troviamo nel giudizio che Pio XI dette personalmente al nostro vescovo sul conto del duce: «era un *fariseur*, un uomo che non stava ai patti, uno al quale non si poteva credere» (*op. cit.* pagine 30-31, note).

Ma il documento forse più impressionante pubblicato dal Botteri (*op. cit.*, pag. 20, note), è la lettera stesa da mons. Santin e firmata da tutti i vescovi della regione dopo una conferenza episcopale tenuta a Venezia il 15 aprile 1943. Essa rappresenta sì una condanna morale, ma contiene pure implicito il più tremendo giudizio storico che si possa pronunciare sul sistema. In quei tempi, anche un atto di coerenza, o di coraggio, per sperare di essere efficace, doveva rivestirsi di un linguaggio pacato, e quasi supplichevole, anche quando chiedeva cose sacrosante. «Ci rivolgiamo a Voi — cominciano i vescovi — per chiederVi alcuni provvedimenti di illuminata e generosa bontà. Noi sentiamo la responsabilità grave che abbiamo per le anime di questi nostri diocesani, ma intendiamo con ciò difendere il nome e gli interessi della nostra Nazione». E i *provvedimenti di illuminata e generosa bontà* sono: «1) Sia impedito che si brucino case e villaggi... 2) Non siano uccise delle persone a meno che ciò non avvenga in combattimento...». Occorre altro?